

LUCE FABBRI, STORIA DI UNA DONNA LIBERA

di Pietro Adamo



Nel 1929 lascia l'Italia per seguire il padre Luigi, personaggio di spicco nel movimento anarchico italiano. E a Montevideo inizia un percorso intellettuale

che la porta a rivisitare criticamente il pensiero libertario per depurarlo sia dagli schematismi ottocenteschi sia dall'influenza del marxismo. Per affrontare in modo disincantato la mutata realtà sociale

contrassegnata dalla «scomparsa» del proletariato. Ecco il ritratto intellettuale di un'anarchica controcorrente morta pochi mesi fa

In un saggio pubblicato nel 1996, e ristampato nel suo ultimo libro, Luce Fabbri torna al principale filo conduttore della sua riflessione politico-culturale e del suo percorso intellettuale, ovvero l'attualizzazione dell'anarchismo, da non intendere come progetto di «rinnovamento totale», quanto come tentativo di adeguare le idee centrali della tradizione al mutamento delle condizioni storico-sociali: «Si tratta di osservare senza prevenzioni la realtà per calibrare pericoli e possibilità e scoprire nuove strade» [1]. Per più di un cinquantennio Luce ha sviluppato i temi e gli argomenti legati al «revisionismo», in una prospettiva aliena da *vis* polemica ma potenziata da una forte impostazione critica e problematica: nell'ultima intervista rilasciata, dichiara ancora che «io non so se in campo nostro siano stati valutati sufficientemente i cambiamenti della struttura sociale e più precisamente gli effetti del venire meno del proletariato come classe maggioritaria e cosciente di sé» [2]. I suoi scritti, noti soprattutto nelle aree di lingua spagnola e italiana, hanno costituito un punto di riferimento rilevante, anche se, forse, meno diffusi di quanto avrebbero meritato. In particolare, mi sembrano degni di nota alcuni suoi opuscoli dei tardi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, dedicati a un coacervo di temi di ampio respiro, quali il fenomeno del totalitarismo, la crisi delle democrazie occidentali, le trasformazioni economiche del capitalismo, che trovavano una potente messa a fuoco proprio nelle possibilità interpretative



Luigi Fabbri

delle teorie anarchiche. Nata nel 1908 a Roma, figlia di Luigi Fabbri, cresce in un clima culturale segnato dall'attività del padre, denso di stimoli e suggestioni. Tra libri, riviste e conferenze, conosce pensatori e scrittori originali e anticonformisti (tra cui Errico Malatesta e Camillo Berneri). Il padre è costretto all'esilio nel 1926; Luce lo segue a Parigi nel 1929, dopo essersi laureata: nello stesso anno l'intera famiglia si trasferisce a Montevideo. Qui collabora strettamente con il padre alla direzione di *Studi sociali*; alla morte di Luigi nel 1935, inizia a occuparsi pienamente della rivista, scrivendo anche alcuni saggi di ampio respiro, e contribuendo nel contempo alla propaganda in appoggio agli anarchici impegnati nella guerra civile spagnola. Nel dopoguerra si dedica all'insegnamento della letteratura italiana all'università di Montevideo; nei decenni successivi pubblica impegnativi saggi su Giacomo Leopardi, Dante Alighieri, Ugo Foscolo, Niccolò Machiavelli; resta comunque, sino alla morte avvenuta il 19 agosto 2000, una presenza influente nell'area libertaria e una prestigiosa collaboratrice alla pubblicistica anarchica. La sua biografia del padre, *Luigi Fabbri. Storia di un uomo libero*, pubblicata

nel 1996, è un esemplare testimonianza, nella sua duplice natura di libro *su* Luigi e *di* Luce, del percorso dell'anarchismo nel ventesimo secolo.

CRITICA DEL MARXISMO

Come ho già sottolineato, mi sembra che, con qualche rara eccezione, gli scritti di Luce di maggiore pregnanza teorica e culturale risalgano al periodo compreso tra i tardi anni Quaranta e i primi Cinquanta. Si tratta di un periodo di grande crisi per il movimento anarchico, che, sotto l'urto dei successi marxisti, sembra riorientarsi verso la vulgata del materialismo storico. Secondo Luce, «un'innequivocabile influenza marxista su tutti i movimenti italiani (e, possiamo dire, europei) di "sinistra", specialmente nei loro settori giovanili, dovuta a circostanze di carattere materiale come la potenza politica della Russia, ha prodotto un acuirsi della mentalità classista vecchio stile. [...] La suggestione che esercitano le "realizzazioni pratiche" (più immaginarie che reali) [...] fece (anche in mezzo agli anarchici) fermentare variamente i residui dell'educazione marxista ricevuta nell'atmosfera infuocata della resistenza, nel senso dell'accentuazione di motivi autoritari e perfino, in alcuni casi estremi, di un avvicinamento ideologico al trotzkismo» [3]. La riflessione della Fabbri si situa quindi tra due ordini di problemi: quelli posti dalla marginalizzazione socio-politica dell'anarchismo (compresi i suoi «cedimenti» al marxismo) e quelli posti dall'esperienza totalitaria e dai suoi ri-

flessi sui materiali costitutivi dello stesso immaginario libertario.

Il suo percorso mi sembra segnato da un'esigenza primaria, descritta in *L'anticomunismo, l'antiimperialismo e la pace* nel seguente modo: «Logicamente facile e netta, la posizione di coloro che lottano per una vera libertà e una vera giustizia sociale, diventa difficile e quasi direi tragica in mezzo a quest'assurdo allinearsi di combattenti, in cui il totalitarismo stalinista eredita la funzione storica del nazi-fascismo». La distinzione tradizionale tra destra e sinistra sembra quindi superata. Non serve a null'altro che «a coprire di fumo la strada verso l'avvenire». Con l'avvento dei totalitarismi, la militarizzazione dell'economia e il nuovo impeto dato alla «statalizzazione» dagli «adoratori» di Stalin, «l'equazione sinistra=trasformazione nel senso del progresso perde ogni significato discriminatorio». La divisione del mondo in due blocchi rischia di semplificare ingannevolmente la situazione. A parere della Fabbri la terminologia potrebbe rivelarsi ancora adeguata con l'attribuzione di nuovi significati: a destra fascisti e comunisti, uniti da un comune programma di «massima oppressione politica, massimo sfruttamento economico, monopolizzati tanto la prima quanto il secondo dallo stato e dalla sua casta burocratica»; al centro le «cosiddette democrazie occidentali», in costante pericolo di pendenza «verso destra»; a sinistra gli alfiere del socialismo antistatale, gli antifascisti, i pacifisti, in poche parole i libertari.



Errico Malatesta

Per arrivare a questa «esattezza di vocabolario» occorre però «porre in termini chiari il problema del socialismo e quello dello stato». «È ciò generalmente non si fa», conclude [4].

L'ottica di Luce è gradualista. In un suo pamphlet del 1947, soffermandosi sull'ambiguo tema della «rivoluzione», afferma che «il nostro concetto di rivoluzione è quindi diverso da quello dei partiti autoritari; malgrado le leggende in contrario, è meno violento. Ed è gradualista, per quanto non nel senso che danno a questa parola i riformisti legalitari». La violenza non è solo *ultima ratio*, ma è anche lo strumento più potente della contro-rivoluzione: «Sappiamo che nell'impiego della forza materiale si nasconde il maggior pericolo dello stabilirsi d'un governo forte, d'una dittatura». In un momento storico in cui la rivoluzione pare presentarsi ancora come concreta possibilità, Luce l'affronta come una sorta di male necessario, consapevole dei suoi possibili esiti autoritari. Ne risulta valorizzato (seguendo da presso la lezione di Malatesta) soprattutto il momento dell'insurrezione, concepito come il «più fecondo», come il possibile prodromo della costruzione di una società libera. «Non voler il trionfo ad ogni costo o, per me-

glio dire, non metterlo dove non è», scrive Luce elencando il corretto atteggiamento da tenere nelle crisi rivoluzionarie: «Il nostro trionfo sta negli organismi liberi e creativi e nelle coscienze». Quel cambiamento sociale che impropriamente si definisce rivoluzione sta quindi in un generale mutamento della cultura materiale, ottenibile solo nel lungo periodo (fosse anche un «lungo periodo» insurrezionale) e disgiunto dalle motivazioni immediate di riscossa dal «basso»: «La rivoluzione degli affamati è santa; ma, se ha le sue radici solo nella miseria, s'esaurisce nella dittatura e si trasforma in controrivoluzione. Bisogna illuminare la fame e superarla». Le sconfitte sono dovute, in questa prospettiva, all'adesione incondizionata al mito della rivoluzione, ma hanno lasciato intatto l'*hard core* teorico della tradizione: «il socialismo libertario è forse l'unica utopia che non ha subito sconfitte, sul piano teorico, da parte degli avvenimenti. Nella pratica, nel concreto degli eventi quotidiani, il progetto libertario è abituato alle sconfitte» [5].

L'obiettivo della Fabbri sta quindi, in questi suoi scritti composti tra fine Quaranta e inizio Cinquanta, nel ridisegnamento del vocabolario della politica. Nell'ambito di questa operazione offre una serie di suggerimenti sulla natura dell'anarchismo stesso, all'epoca sotto i nefasti effetti dell'«innegabile influenza marxista» su tutti i movimenti italiani. Questa produce, per quanto riguarda l'anarchismo (e gli anarchici), la sottovalutazione programmatica dell'eredità liberale. Il termine «liberalismo» ha assunto un'accezione «spre-

giativa» grazie all'azione congiunta dei marxisti e dei partiti conservatori che, «per il fatto di averlo sulla loro bandiera, se ne considerano proprietari». Al contrario, il modo migliore per intendere l'anarchismo è di considerarlo «alla confluenza di due linee evolutive, quella del liberalismo e quella del socialismo». Accettando l'istanza egualitaria del secondo e l'insistenza sui principi della libertà e dell'autonomia del primo, le tendenze statolatriche presenti in entrambe le tradizioni si neutralizzerebbero a vicenda: «Tanto il liberalismo quanto il socialismo sono stati falsati, deviati dalla fame del potere: il liberale non ha vacillato a rendere schiavi gli uomini impadronendosi del loro pane; il socialista oggi tende alla tirannia politica attraverso la statizzazione della proprietà. La lotta tra il falso liberalismo (blocco occidentale) e falso socialismo (blocco orientale) è una lotta nel vuoto» [6].

LIBERALISMO INCOMPIUTO

Lo sforzo maggiore è ovviamente rivolto a chiarire il ruolo (giudicato più ambiguo) del liberalismo. Inserendosi sul tronco delle elaborazioni dei liberalsocialisti, sulle quali si sofferma spesso con grande simpatia e approvazione, Luce sostiene che tale teoria aveva «avuto solo applicazioni pratiche parziali e uno sviluppo tronco come dottrina». L'idea che il liberalismo, in quanto dottrina individualista, sia la dottrina cardine del capitalismo è profondamente errata, perché il mondo imprenditoriale non si orienta affatto verso i valori dei «mercati e dei prezzi»,



Luce Fabbri

ma piuttosto verso la tutela statale prima e verso il controllo diretto dello stato poi. In altri termini, lo sviluppo più naturale del capitalismo va nella direzione opposta a quella liberale: i capitalisti «lasceranno cadere il loro liberalismo per conciliarsi con i nuovi regimi più o meno totalitari in formazione, che salvano la gerarchia sociale, creando una casta superiore e privilegiata di funzionari». In questo senso, risulta utile ciò che la stessa Fabbri descrive come «valorizzazione della tradizione liberale». Ed è proprio l'esperienza decisiva degli anni Venti e Trenta, con l'avvento del bolscevismo, del fascismo e del nazismo, a mettere in primo piano, nella teoria e nella pratica degli anarchici, l'*ethos* del liberalismo: «il carattere liberale, in senso ampio, dell'anarchismo, risalta assai più oggi, alla luce dell'esperienza totalitaria» [7].

I liberali, d'altro canto, non sono riusciti a risolvere il problema reale del dominio dell'uomo sull'uomo, accontentandosi di una pura teoria della politica: «ma la lotta per la libertà dell'uomo non può essere diretta solo contro la tirannia politica, ma deve essere combattuta nello stesso tempo contro il controllo della vita economica da parte d'una casta privilegiata, sia essa com-

posta da capitalisti privati o dai burocrati dello stato proprietario». Ed è in questo elemento che a Luce pare di poter rintracciare il momento della confluenza con il socialismo. In altri termini, il liberalismo (inteso come metodo di convivenza civile fondato sull'autonomia e il libero sviluppo dei singoli) potrà dirsi compiuto quando avrà eliminato i presupposti del dominio economico: ovvero la libera impresa e la proprietà privata. In questo senso la tradizione liberale, nel suo momento più alto, non potrà che accettare l'idea di una proprietà socializzata. E di fatto Luce ha più volte riaffermato la propria fedeltà al modello socialista nei termini della «proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio». D'altro canto, ha costantemente incrociato questa visione classica del socialismo con una ripetuta insistenza sull'«associazione che moltiplica ed estende sino ai limiti dell'universo conosciuto le possibilità e le irradiazioni dell'azione individuale», o che «moltiplica all'infinito le proiezioni dello sforzo individuale», in un quadro associazionista che trova riferimento obbligato nella libera sperimentazione (con i suoi corollari liberisti): «Già adesso, in mezzo a tutti gli ostacoli che la società capitalista e il crescente predominio statale oppongono alle iniziative di singoli o di collettività, possiamo riconoscere il valore creativo della sperimentazione (e persino degli errori) e la vitalità dei sistemi misti». Nella sua ultima intervista, che risale allo scorso 18 maggio, ha comunque precisato che la concorrenza «in un regi-

me capitalista è alla radice della violenza; è un disvalore»; specificando inoltre che, pur dichiarandosi sperimentalista, non intendeva con questo uscire dall'ambito socialista [8].

QUALE SOCIALISMO?

Sul finire del 1998 ho scritto per *A Rivista anarchica* un saggio su *Luce Fabbri e l'ethos liberale*, in cui ho tentato di analizzare le componenti del suo anarchismo, segnalando soprattutto la sua riscoperta dei valori forti del liberalismo e le ambiguità della sua fedeltà al socialismo. Luce ha replicato, «lusingata e insieme spaventata», negando che libertà e socialismo possano seguire strade divergenti, e riaffermando la natura etica della sua scelta: «Solidarietà opposta a mercato vuol dire socialismo». Nel contempo, ha continuato a offrire una caratterizzazione in chiave autogestionaria e federalista del suo socialismo che non



Luce Fabbri

può non rimandare (nel suo conclamato sperimentalismo, pluralismo e volontarismo) a una contestualizzazione culturale ancora in chiave «liberale» (soprattutto se alla locuzione *nuclei liberi di base*, sotto citata, si dà un senso letterale): «Credo, sì, che il comunismo (che si pratica in una famiglia i cui membri si vogliono bene) sia il sistema economico migliore: ma esso cessa d'esser tale, quando è imposto. E l'uniformità richiede sempre imposizione. Il socialismo può essere infinitamente vario, com'è del resto vario, oggi, il capitalismo. E la prima libertà è quella dell'esperimentazione.

D'altra parte, quello che importa è che siano di proprietà comune i mezzi di produzione e di scambio, l'energia, la posta, il trasporto, la televisione, il sistema informatico, l'assistenza sanitaria, l'insegnamento ... Si pensi al momento in cui si debba razionare l'acqua. Si potrà lasciare tale razionamento in mani private? Si potrà lasciare in mano allo stato? Tutte e due queste ipotesi sono ugualmente terrifiche. L'unica soluzione è l'organizzazione federale di liberi nuclei di base, che diano a se stessi norme di convivenza, che, una volta accettate, si compiano». Anche su questa conclusione pare però dominare quello spirito critico, aperto e possibilista che è il vero segno distintivo del metodo di Luce: «So che la problematica che sorge da questa premessa [...] è quasi infinita e si va modificando a misura che sorgono nuove possibilità creative e nuovi pericoli» [9].

Riferimenti bibliografici

1. Luce Fabbri, *Otra fe en crisis: el progreso* (1996), in *La libertad entre la historia y la utopía*, a cura di A. Fontanillas Borrás e S. Torres Planells, s.e., Barcellona, 1998, p. 127.
2. Massimo A. Rossi, *Giocando sulle ginocchia di Malatesta*, intervista a Luce Fabbri in *A Rivista anarchica*, n. 266/2000.
3. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, Edizioni RL, Napoli, 1954, p. 13.

4. Luce Fabbri, *L'anticomunismo, l'antiimperialismo e la pace*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1949, pp. 4-7: 42.
5. Luce Fabbri, *La libertà nelle crisi rivoluzionarie*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1947, pp. 8-9: 41-42. Luce Fabbri, *Una utopia para el siglo XXI* (1993), in Luce Fabbri, *La libertad entre la historia y la utopia*, op. cit., pp. 83-84.
6. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, op. cit., pp. 18; 45-46. Luce Fabbri, *La strada*, Edizioni Studi Sociali, Montevideo, 1952, p. 10.

7. Luce Fabbri, *Sotto la minaccia totalitaria*, op. cit., pp. 8; 25; 46. Luce Fabbri, *La strada*, op. cit. pp. 8-9.
8. Luce Fabbri, *La strada*, op. cit., pp. 17-18; 27. Massimo A. Rossi, *Giocando sulle ginocchia di Malatesta*, op. cit.
9. Luce Fabbri, *Socializzazione e libertà*, in *A Rivista anarchica*, n. 255/1999.